

Labirinto di carruggi dove le auto non entrano

Gli uliveti di Moneglia

La tradizione rivive con l'oro dei frantoi

MARIO DENTONE

MONEGLIA

Moneglia è guscio chiuso ai lati, levante e ponente, dalle gallerie dell'ex ferrovia, paese di tremila anime che in estate arriva anche a dodicimila presenze, ed è alberghi, camping, seconde case, lungomare, viale delle palme, spiaggia, voci, insomma, quella che si dice vita, come ovunque in questa stretta lingua di terra fra mare, appunto, e colline alle spalle, con le case che negli ultimi decenni si sono arrampicate là dove un tempo erano vigneti e... Uliveti! Gli uliveti di Moneglia che quando sferza tramontana dai monti o libeccio dal mare e tutto si fa luce nel sole, non paiono più verdi né grigi ma tappeti di monetine d'argento, che le foglie si rovesciano e luccicano. E a Moneglia tutto è uliveti, anche se sempre più abbandonati dalle nuove generazioni che studiano, vanno via, banche, industrie, università, e le colline restano là, gli ulivi come aggrappati.

«Muri e terrazze e sulle ter-

razze gli ulivi contorti a testimoniare che han vissuto... i muri e le terrazze a testimoniare che han vinto contro la natura... gli ulivi contorti a mostrar la generosità e l'opulenza delle anime loro». Questo scriveva Giovanni Boine nel 1911, nel racconto "La crisi degli ulivi in Liguria". Un grande della letteratura ligure, che già un secolo fa presagiva la fine dei contadini, degli uliveti, dei frantoi, e non fa differenza se lui era del ponente ligure e noi siamo a levante: è la Liguria, anzi era la Liguria, patria dell'olio che faceva rima con oro. E chissà se è un caso o un perché in quei due nomi: Oneglia di là, Moneglia di qua.

Quando giunsi a Moneglia c'erano ancora famiglie che campavano vendendo l'olio, i borghi avevano tutti uno o più frantoi con la pietra, il mulo o l'asino che girava, l'olio che colava dagli sportini, e fuori donne chine a raccogliere le olive e gli uomini appesi lassù a battere le fronde, e ovunque si stendeva il rumore di quel battere, e tutto faceva musica e poesia con le

voci delle donne e le grida dei bambini a saltare sui "poggi".

Tutto sparito, e pensare, come scriveva padre Centi in "Cenni storici di Moneglia" 1899: "il più ricco (prodotto) del paese è l'olio; ed il territorio del Comune è capace a produrne, negli anni abbondanti, circa 10.000 barili. Moneglia si può dire che fu sempre rinomata per i belli e graziosi uliveti...". Ecco, voglio tornare là, a due chilometri dal mare di Moneglia, gioiello se lo dice la leggenda, "Monilia", appunto, e salire per i vecchi sentieri, ascoltare il vento che gioca fra luci e ombre con gli ulivi e sentirmi di

Paese di tremila anime che in estate arriva anche a dodicimila presenze

colpo nei secoli passati, che silenzi, vento, luci e ombre almeno quelli son rimasti, e arrivare a San Saturnino, quel labirinto di carruggi e piccole case sempre quelle, dove la macchina non può entrare, perché là devi sentire i tuoi passi, forse la campana della chiesa, e nella piazzetta, fra la casa di Burgo (il fondatore delle cartiere, qui nato) e il frantoio, il mondo s'è fermato come il tempo, l'antico frantoio è stato recuperato, il tetto presto avrà tegole e ogni tegola il nome di chi l'ha comprata per sentirsene parte, e il mare è laggiù, per un giorno non sparisce. —